La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Nicola Stradiotto

Offline n.8 15.06.2020

I racconti:

Prefazione **4**

Crepe (di Luca Turci) **7**

Fiori di lavanda (di Giovanni di Prizito) **12**

Per non fare la fine di Angela (di Marco Simeoni) **15**

L'estate del '94 (di Andrea Salvatore Alcamisi) **20**

Il duello (di Simone Avagliano) **25**

Boom (di Michele Rieri) **29**

Controcorrente (di Michele Garavelli) **33**

di Luigi Pratesi

Prefazione

Abbiamo voluto dedicare questo numero di Offline, che ha preso forma durante il *lockdown*, al coraggio. Scelta banale, scontata, un po' ruffiana, anche, se la si osserva con superficialità.
Eppure, in un momento in cui tutti noi siamo chiamati a cambiare le nostre vite, a ripensare a gesti e abitudini che davamo per scontate, parlare di coraggio ci è sembrato estremamente difficile e importante.
"*L'impresa eccezionale*", cantava Lucio Dalla, "*dammi retta, è essere normale*". Non farsi prendere dall'euforia, dallo sconforto, dal gesto plateale. Questa è l'impresa eccezionale, questo è il coraggio.
Forse.
Non è facile trovare risposte. Se si cerca un po' su internet o si sfoglia qualche dizionario, anche on-line (esercizio un po' retrò, lo ammetto), si viene colpiti (almeno io lo sono stato) dall'ambiguità della parola coraggio.
Coraggio è andare controcorrente, fare qualcosa che gli altri non farebbero, per paura, perché ancorati alle tradizioni, perché incapaci di lasciarsi andare o di affermare se stessi. Il coraggio è rottura, è innovazione, è sfida.
Il coraggio, però, ha anche un lato passivo. Coraggio è accettare, patire in silenzio, sopportare stoicamente. Il coraggio è non arrendersi, è persistere, arrancare, fino all'annientamento di se stessi se necessario.
Se devo scegliere una definizione e una soltanto, quindi,

scelgo quella di Rita Levi-Montalcini che mi sembra conciliare entrambe le visioni. "*Nella vita non bisogna mai rassegnarsi, arrendersi alla mediocrità, bensì uscire da quella zona grigia in cui tutto è abitudine e rassegnazione passiva, bisogna coltivare il coraggio di ribellarsi.*"

Il coraggio, per me, è proprio questo: ribellione. Non verso l'esterno. Non contro qualcuno, ma verso noi stessi. Coraggio è uscire dalla nostra *confort-zone*, è mettersi in gioco. Stupirsi e superarsi, fino a fare quelle stesse cose che ci sembravano impossibili senza più bisogno di essere coraggiosi.

Proprio di questo parla *Crepe*, il racconto di Luca Turci. La storia di un bambino che ha paura di uscire di casa. La sua casa, dove si sente protetto, dove si sento amato. Eppure, ha voglia di vincere i propri mostri interiori, di superare quei limiti invisibili che la mente gli impone, ha voglia di vivere ed essere coraggioso.

Diverso, ma per certi versi simile, il racconto *Fiori di Lavanda*, in cui Giovanni Di Prizito ci mostra però che non sempre il coraggio lo si trova. Il protagonista di questo racconto vorrebbe parlare alla vicina, farsi avanti, ma si limita a spiarla. Lo bloccano i mille pensieri che si frappongono tra lui e l'agire, lasciandolo inerme. Eppure, non si arrende.

Andreas, invece, il protagonista di *Per non fare la fine di Angela*, di Marco Simeoni, si è arreso: alla routine, all'incapacità di raggiungere i propri sogni, alla mediocrità. A risvegliarlo dal torpore è solo il coraggio, o la debolezza estrema, di Angela. La collega sensibile, l'amica, la confidente, che ha cercato di aiutarlo, ma non è riuscita ad aiutare se stessa.

L'aiuto è il tema attorno a cui ruota anche il racconto di Andrea Salvatore Alcamisi: *L'estate del '94*. Giuda sostiene

l'esame di maturità, il tema che deve scrivere è sul coraggio. Sceglie di narrare una storia, quella di un professore che sa andare oltre la miseria, umana ed economica, la paura, l'intimidazione che circondano un'intera comunità per regalare un po' di futuro e di umanità ai suoi studenti.
Un coraggio diverso, più classico, più eroico nel senso comune del termine, quello che mostra di avere Gambesone, il co-protagonista del racconto *Il duello*, di Simone Avagliano. Il coraggio di affrontare la morte a testa alta, di accettarne l'inevitabilità senza però arrendervisi. Coraggio passivo e coraggio attivo trovano una sintesi perfetta in questa storia.
La morte è al centro anche di *Boom*, di Michele Rieri. Un racconto che ci immerge nella criminalità organizzata. Lo fa quasi con distacco, raccontando la morte di un ragazzo come se fosse un evento come tanti altri. Dove è il coraggio? Non nelle gesta del protagonista. Non nell'episodio raccontato. Il coraggio è presente proprio perché manca. È ciò che deve crescere dentro al lettore. Il coraggio di ribellarsi e di pretendere che le cose cambino.
Abbiamo deciso di chiudere questo numero ricco di storie, con un racconto di Michele Garavelli, un giovane scrittore, perché il coraggio non ha età. Il suo *Controcorrente* parla delle paure e delle insicurezze che accompagnano Matteo mentre cerca di invitare una ragazza al ballo della scuola. Un tipo di coraggio che si deve affrontare continuamente nella vita e con cui anche da adulti, ci troviamo spesso a dover fare i conti.
Ci sarebbe molto altro da dire, lo sappiamo, ma nel nostro piccolo speriamo di avervi trasmesso almeno un po' di coraggio. Adesso non ci resta che augurarvi una piacevole lettura!

di Luca Turci

Crepe

La più grande fra le crepe divide la strada in due.
Il bambino è ormai a cento metri da casa, la temperatura è scesa vertiginosamente e il ghiaccio, partendo da sotto i suoi piedi, si espande in tutte le direzioni sull'asfalto circostante. A ogni passo il terreno scricchiola e nasce una nuova linea nera che lo percorre a zig zag.
Il bambino chiude gli occhi, cerca di regolare il respiro. Inizia a mugolare la canzoncina del suo cartone animato preferito. A volte lo calma.
Si sente un po' meglio, riapre gli occhi e si guarda attorno. C'è troppa gente che lo fissa. Sente il terreno cedere, nota la ragnatela di crepe sottilissime sotto ai suoi piedi, si sposta e questa si ingrandisce, le ramificazioni corrono da tutte le parti. Se continua così presto o tardi finirà per sprofondare.
Il bambino torna ad osservare lo scenario intorno a sé, spaurito: qualcuno si chiede cosa fare, altri ridono di lui. Il terreno cede ancora, il bambino si sposta nuovamente, ma ormai la ragnatela è gigantesca, i suoi rami esplorano ogni direzione. Presto intrappolerà tutto ciò che lo circonda e ogni cosa sprofonderà.
Quando il bambino pensa che sia ormai tutto perduto, sente una mano prenderlo sotto braccio, si volta e il sorriso rassicurante della mamma lo accoglie.

Succede ogni mattina. Il bambino esce di casa per andare a scuola e, più si avvicina, più sente la temperatura abbassarsi. Il ghiaccio comincia a ricoprire tutto: strada, case,

automobili, persone. A volte ricopre anche lui, che resta paralizzato a osservare le crepe che gli si aprono intorno, con il terrore di sprofondare, finché sua madre o suo padre non lo raggiungono e lo riportano dentro casa.
Lo hanno fatto parlare anche con una signora. È stata molto gentile, gli ha fatto tante domande, gli ha dato dei buoni consigli, ma non è cambiato nulla. Non cambia mai niente, anzi il ghiaccio sembra sempre più sottile, le crepe sempre più lunghe, la paura sempre più profonda.

Una mattina non riesce nemmeno a uscire di casa: appena posa una mano sulla maniglia della porta, la sente fredda, il ghiaccio la ricopre e non riesce a staccarsi fino a che la mamma non lo abbraccia e lo aiuta a tornare nella sua stanza.
Quando è in camera il bambino comincia a piangere. Vuole uscire, vuole rivedere i suoi amici, vuole farsene di nuovi. Vuole studiare, gli manca anche quello, ha paura di restare indietro e di essere bocciato. Gli piacciono l'italiano, la geografia, la storia. Soprattutto la storia. Gli piace sempre quando gli raccontano qualcosa.
Gli occhi vanno alla nuova console che gli ha comprato papà, decide di accenderla e giocare un po'. Senza rendersene conto dimentica tutti i suoi problemi. Si ritrova in un mondo sconfinato, può andare ovunque, esplorare, ci sono tante cose da scoprire. Può parlare con le persone e ricostruire la storia del posto, risolvere enigmi. E facendolo il suo personaggio accumula punti e cresce.

Dopo alcuni giorni il bambino decide con i genitori di tentare di nuovo, vuole essere come il personaggio del suo

videogioco. Prende il pupazzetto portachiavi che era incluso nella scatola e lo attacca a un passante della cintura. Lo stringe e gli chiede di dargli un po' della sua forza.
Dà un bacio alla mamma, fa un respiro profondo, butta fuori tutto e s'incammina verso la scuola con aria decisa, da vero duro. Fa finta di roteare una spada, supera senza problemi il limite massimo dove arriva di solito, il punto dove il gelo lo assale quasi sempre. Sta andando alla grande, ma senza rendersene conto ha cominciato a pensare, a guardarsi intorno.
Quando sente lo scricchiolìo sotto i suoi piedi si accorge di esserci cascato nuovamente. Abbassa lo sguardo, la lastra di ghiaccio ha appena cominciato a formarsi e le crepe a diramarsi. Il ghiaccio è talmente sottile che per la prima volta riesce a scorgere le enormi forme scure che nuotano al di sotto.
Ci sono sempre stati quei mostri? Sente il suo respiro farsi affannoso. Il bambino serra la mascella e stringe i pugni. Deve farcela, deve arrivare a scuola e deve rimanere a seguire tutte le lezioni.
Tutti quei pensieri si accumulano sulle sue spalle, sente il loro peso. La lastra sotto i suoi piedi comincia a scricchiolare più forte, gli ricorda il rumore del sedano quando si spezza. Finirà divorato da quelle cose nere sotto di lui.
Chiude gli occhi. '*Cosa devo fare, cosa devo fare, cosa devo fare*' si ripete in testa. Quando li riapre si accorge che i pensieri sono visibili: hanno la forma di palline di pongo, sono grigi e con degli occhietti neri inespressivi. Saltellano sulle sue spalle, sghignazzano, ballano. Gli torna in mente il personaggio del suo videogioco che combatte contro degli slime, dei piccoli esserini colorati simili a quelli.

Stringe il pupazzetto. Dammi forza!
Espelle tutta l'aria in un colpo, afferra un pensiero e lo getta via. La parabola del lancio descrive un arco di fronte a lui, l'esserino di pongo impatta a pochi metri con il terreno e scoppia, come una bolla di vernice. Compare il numero cento e si dissolve.
Il bambino allora prende un altro esserino, e un altro e un altro ancora, li lancia tutti via e quando esplodono il numero che compare è sempre più alto: duecento, trecento, quattrocento. Mille!
È come nel videogioco, quello è il suo punteggio. Gli viene da sorridere, sente qualcosa di caldo scorrergli dentro, osserva il terreno, le crepe si stanno chiudendo e il ghiaccio si sta ritirando. Il bambino prosegue la sua marcia e si accorge che alcuni compagni lo hanno visto e ora stanno parlottando fra loro. Non sa che fare, timidamente alza la mano, li saluta e loro rispondono al saluto.
Il punteggio sale a duemila: scelta giusta!
Senza rendersene quasi conto passa attraverso il cancello della scuola: cinquemila punti. Sta andando benissimo, non riesce a crederci. Forse ha capito come si gioca.
Quando arriva nel cortile è ancora presto per entrare, molti suoi compagni sono impegnati in una partita di calcio. Un bambino grande e grosso, di cui ha sempre avuto paura, gli urla «Palla!» La sfera sta volando verso di lui.
Sente la temperatura abbassarsi, sotto i suoi piedi si forma di nuovo il ghiaccio. Una crepa si apre, ma il bambino non si muove. Chiude per un attimo gli occhi, fa un lungo respiro, alza il piede e il pallone si arresta sotto la suola della sua scarpa. Stop perfetto, o quasi. Sta per perdere l'equilibrio, ma non succede, forse se ne è accorto solo lui.

Temeva di fare una brutta figura e invece qualcuno adesso lo guarda addirittura un po' impressionato. Diecimila punti.
Le crepe, poco più di una piccola ragnatela ormai, si ritirano sotto la sfera di cuoio. Sul volto del bambino affiora un sorriso incerto e tremolante, dà un calcio al pallone e corre verso i suoi nuovi amici.

Luca Turci. *All'età di undici anni, novello Archimede, si sveglia di soprassalto con un'idea:* da grande voglio fare lo scrittore. *Dopo anni continua a svegliarsi con la stessa idea, ma senza soprassalto. Crede fortemente nelle giraffe.*

di Giovanni Di Prizito

Fiori di lavanda

Sulla terrazza della mia vicina c'è un grande ombrellone. Ha le strisce bianche e verdi. Sotto l'ombrellone un tavolo rettangolare. E due sedie. Lei mangia sempre da sola. Vive da sola. Il ragazzo l'ha lasciata qualche tempo fa. Lo so perché me l'ha detto Vittorio. L'altro vicino. Lui è estroverso e con lei ci parla. Io no. Io balbetto. Io balbetto e c'ho paura. Ogni volta che m'emoziono balbetto. Le parole s'infiammano. Divento rosso, come la buccia della mela. E sudo. Se sudo mi s'appannano gli occhiali e vedo tutto grigio. Sai che figura?

Vittorio è da una settimana che non lo vedo. Lei no. Lei la vedo tutti i giorni. Mercoledì mattina l'ho vista. Grigie con le righe rosse e sottili. Verdi. Grigie e basta. Blu con i pallini bianchi, quelle che mi piacciono di più. Le mutandine appese ai fili danno colore alla terrazza. E poi profumano l'aria. Arriva fino a qua, l'odore dell'ammorbidente.

La mia camera e la terrazza sono vicine. Appiccicate, come le persone in città. Io allora ogni volta che vedo i panni stesi spalanco tutto, mi butto sul letto, chiudo gli occhi e m'immagino la Provenza. I campi di lillà e i saponi profumati. Secondo me usa *Coccolino fiori di lavanda*. Lo so perché è lo stesso che usa mamma. E l'odore pure, è lo stesso. Mamma ogni volta raddoppia la dose e mette due tappi. Dice che così è meglio. Dice che così le pare di rifare la *Route de la Lavande*. Solo che lo dice con l'accento di Rebibbia e a me viene da ridere.

Ride pure papà. Lui dice che alla fine di giugno fioriremo

tutti e tre.
Comunque appena l'ho vista sono scappato. E se mi vedeva? E se capiva che avevo paura?
Sabato scorso è cambiata l'ora. I panni s'asciugano prima. Se li stendi la mattina, è possibile che il pomeriggio sono già asciutti. Pare poco, ma un'ora fa la differenza. Sempre se c'è il sole. E mercoledì sembrava non finire mai. Raggi perpendicolari uno dopo l'altro. Raggi come se piovesse. Infatti il pomeriggio l'ho vista un'altra volta. Solo che non ho fatto in tempo a nascondermi e alla fine è successo. Ci siamo incrociati. L'ho vista. M'ha visto. M'ha guardato. L'ho guardata. Lo sguardo m'è parso triste. Parevano lì lì per luccicare, gli occhi. Forse per l'amore perso, m'è venuto in mente. E allora ho iniziato a pensare.
'Che le dico? Le dico ciao, ma forse pare scontato. Allora le chiedo come va. Però se sta per piangere non è che va proprio bene. Potrei dire una di quelle frasi che rompono ogni cosa, tipo che bella giornata. E se m'incaglio? E se divento rosso? E se inizio a sudare e mi s'appannano gli occhiali?'
Pensa che ti ripensa non ho detto niente, aspettando il momento giusto. Lo slancio giusto. Succede che, se parti male, poi non ti riprendi più. Ma se parti bene, se usi le parole giuste, allora è tutto un capolavoro. A quel punto, anche se ti metti a nudo, non fa niente, i difetti diventano pregi. Ma se parti male, solo difetti e addio sogni di gloria. Che poi per me è la normalità. Quindi, senza tregua, ho continuato a pensare. «Nel dubbio rimani zitto» m'ha sempre detto Vittorio, ma forse ho pensato troppo. Alla fine non ce l'ho fatta. Non ci sono riuscito a farle uscire, le parole. Niente da fare. Come se davanti avessi avuto un

impedimento. Come se una secchiata d'acqua l'avesse spente prima di nascere. Parole! Parole! Soltanto parole! Forse hanno avuto paura. Come me. Forse hanno avuto paura di incagliarsi. Forse c'abbiamo la stessa paura. Come si fa a superare la paura?
Sulla terrazza della mia vicina oggi c'è solo l'ombrellone. È chiuso. Il tavolo non c'è più. Nemmeno le sedie. Quando piove toglie tutto. Quando piove toglie anche l'ombrellone. Oggi tira un vento che sposta tutta l'aria. I rami degli alberi si muovono come le spazzole dei tergicristalli alla massima potenza. Pare la fine del mondo, anche se è primavera. Io allora l'aspetto. Ma lei non arriva. E intanto cerco le parole. Mando via la paura. La continuo ad aspettare. L'aspetto con la finestra tutta aperta. Anche se mamma s'arrabbierà.

Giovanni Di Prizito. *Nato a Sora nel 1985, vive a Bologna. Laureato in Ingegneria ambientale, lavora come insegnante. Ha pubblicato il racconto* "Il Disertore" *per l'antologia* "Matti di Guerra" *(Morellini, 2019) curata da Andrea Tarabbia.*

di Marco Simeoni

Per non fare la fine di Angela

Per non fare la fine di Angela, qui da Fedeltà Camicie, bisogna mutare la routine in qualcosa di imprevedibile.
La libertà di un commesso risiede negli automatismi. Movimentarsi, in un negozio d'abbigliamento, è un'arte. Sei sui binari mentre ti sposti da camerino J a scaffale occasioni primaverili; durante il tragitto: la piegatura degli abiti, il sorriso meccanico ai clienti. Tu non sei davvero lì. La tua mente viaggia verso vacanze esotiche al di sopra di ogni stipendio, omicidi vari, sesso clandestino con la cliente del negozio di Calzeflora, insomma un caleidoscopio di miraggi che in comune hanno la fuga dalla realtà.
Questo almeno fino all'arrivo di Angela.
Angela si presentò con sonagli e bavaglini comprati di fresco dal Bimbo Store del secondo piano e un curriculum striminzito. Debby, la pettegola di corte, mise in giro la voce che si era fatta il capo. Aveva quelle che Enzo chiama le 3G: Giovanile, Gonza e Gnocca. Ma era talmente negata che nessuno riusciva a fantasticare su di lei, se dovevamo sistemare i suoi disastri in reparto. Per contenerla venne relegata alle casse.
A me piaceva Angela. Nel senso ampio del termine. Per carità, sulla Giovanile e Gnocca nulla da ridire, sulla Gonza invece nutrivo dubbi, la sua inesperienza la rendeva semplicemente umana, finché incominciò a parlare di lei.
Mai esporre la propria vita privata nel commercio al dettaglio.
Ad Angela mancava proprio l'ABC sui centri commerciali.

Qui le mura sono gabbie di contenimento nella giungla dei weekend. Non puoi spifferare ai quattro venti che esci da un matrimonio impossibile con un ambasciatore che ti ha piantata per una hostess del Ghana, lasciandoti sola a occuparti di una figlioletta di 3 anni. Intanto perché la tua vita è un'avventura rispetto ai culi-da-divano che ristagnano qua dentro e loro ti odieranno per questo. Aggiungici l'essere sfacciatamente sincera, occhi slavati color del cielo e le risate a bocca aperta; tutto l'insieme portava alla luce lo sporco sotto al tappeto e relative rappresaglie.
Rispetto all'impiegato del mese, qui da Fedeltà Camicie, il poster dello zimbello riscuoteva maggior successo. Prima di Angela mi beccavo, in media, una nomination a trimestre.
Mi hanno sempre appioppato epiteti. I contratti d'affitto e di lavoro avevano una durata superiori alla pazienza dei miei, così ci spostavamo di paese in paese. Se ti porti appresso troppe valigie, la gente ti guarda di sottecchi.
A consolidare la nomea di zingaro c'era voluto qualche viaggio, invece ad Angela bastò una settimanella per ottenere quella di madre stronza & poster da zimbella.
Qui tra i commessi di Fedeltà Camicie, nei venti giorni seguiti al suicidio, Angela non era più un nome. Era un proverbio: «'sto turno è infinito, stacco un attimo o faccio come Angela»; «hai visto la nuova? Cammina sulle uova, per me è una Angela»; «vuoi sapere se sei un bravo genitore? Fai il test della terrazza. Se salti, sei Angela.»
E siccome la presenza di Angela aleggiava ancora nei bagni sotto forma di poster, la storia dello zimbello venne accantonata assieme alle giacenze. Prendemmo a nomignoli i nostri pregi: «Ehi, Traduttore, c'è lo stock di polo, ci pensi tu?»

Parlo quattro lingue e devo mettermi a contare dei colletti perché al capo costo meno degli antitaccheggio.
«Ehi, Traduttore, c'è una cliente che non spiccica una parola di italiano, ci pensi tu?»
Ci so fare con le clienti di una certa età. Sono il prototipo del nipote prediletto. *Lieblingsneffe*, in tedesco. Sfoggio un sorriso imbarazzato come se fossi vergine e inizio il tour. Di solito annuisco, aiuto e adocchio l'obiettivo coprendolo con la schiena, alla quinta gruccia lancio l'esca e in prossimità del camerino sfoggio la camicia che la signora ancora non sapeva di volere, ma che in cuor suo sognava. Se ho la stessa taglia del nipotino, me la misuro anche.
Ho un certo feeling con le vite al tramonto perché hanno accumulato troppa stanchezza nelle ossa per essere crudeli. O almeno così mi piace infiocchettare la cosa. Però oggi, nel primo giorno in cui si è smesso di sparlare di Angela, ho lo sguardo vacuo e la signora della Vestfalia in me non scorge il suo *Lieblingsneffe*, ma un processato di Norimberga. E la colpa non fa vendere. Resto impantanato. È alla lingua di Angela che penso, alla lingua che disponendosi a conca lasciava zampillare nitide le risate, alla lingua che prima di tutte le altre, si era interessata alla mia vita dopo aver condiviso la sua.
Sentirsi un corpo estraneo fa fare la fine di Angela, stare troppo sotto i faretti delle vetrine imitando i manichini fa fare la fine di Angela. Con queste e altre scuse cambio la pausa pranzo. Essendo breve, di solito occupo la prima panca disponibile. Oggi invece perdo tre minuti buoni, percorro la hall delle auto e dei pianoforti in esposizione, salgo le scale mobili per arrivare all'ultimo piano, da Taco Mex. Ci lavora un certo Dino o Milo, c'avrò scambiato due

parole, da girovago a girovago, ora però mi urta il suo ronzarmi attorno: «Ciao... Andreas giusto? Che ci fai qui, Non ti fa schifo il messicano?»
Gli direi che lo schifo è altro, quella terrazza per esempio. Invento una scusa, rispondo al cellulare spento e cambio posto. I detrattori di Taco Mex imputano parte del fatturato alla terrazza che il fast-food ha a disposizione.
«Ma chi se lo mangia un chili con 40 gradi? Ci vanno per la vista, datemi retta.» Tagliava corto Debby. E a Debby credono tutti, perché sta sempre lì a far fusa e svelare segreti.
«Ma quale incidente e incidente, quella si è buttata, piccola com'era doveva scavalcarlo il corrimano.»
Magari è vero. Ma quel giorno pioveva e da Taco Mex la terrazza era chiusa. Io stavo alle casse con lei che insisteva a passarmi quella brochure.
«Angela ma dai! Cosa ci faccio?»
«Semplice. Chiedi di Franz Hoffnung. È un docente dell'istituto, ma a te servirà solo che ti indichi il banco. Ti siedi e superi il TOEFL, così la pianti di tradurre solo le etichette dei vestiti.»
Arrossii e distolsi lo sguardo: «Sarebbe una raccomandazione?»
Mi blandì con uno schiaffetto. «Non c'è niente di male ad avere una spintarella.»
Presi la brochure. Era al tempo stesso pesante e leggera: «Hoffnung eh! Immagino un genio.»
«Non temere, me l'ha consigliato Elmer.»
«Elmer il tuo ex?»
«Conosci altri Elmer?» Le uscì un risolino forzato. «Non preoccuparti. Come marito fa pena, ma sa scegliere.»
Squillò il telefono. Stetti a sentire. A quanto pare Elmer

sapeva il fatto suo: aveva ottenuto l'affidamento di Alina.
Quel giorno staccai due ore prima. A casa, steso sul letto, rigiravo tra le mani la brochure. L'aveva chiesta apposta al suo ex. La aprivo e la chiudevo come una porta che dava su un'altra realtà. Una realtà possibile.
Hai perso tua figlia e hai perso tutto? Questo avrei voluto chiederle. No. Non è vero. Sarei solo voluto esserci e sentire se, rispetto a tutti quegli estranei, tra le urla avrei riconosciuto una frase, un lascito.
Accartocciai e gettai la brochure.
La pausa è finita e i piedi vanno per conto loro.
Forse per non fare la fine di Angela mi basta arrivare a terra usando le rampe di servizio; ma di sicuro, per non fare la fine degli altri mi basta tornare a casa e ripescare il suo dono dal cestino.

Marco Simeoni. *Romano dalla carnagione friulana naviga nel mondo dell'immaginifico, del teatro e del sociale. Lavora nelle scuole perché ama il caos e le bolle di gioventù. Conscio dell'equazione: [buon lettore = futuro scrittore] legge appena smette di distrarsi. Fondatore del blog di racconti "Spazinclusi.org".*

di Andrea Salvatore Alcamisi

L'estate del '94

L'estate del '94 apparve all'improvviso con il suo profumo di gelsomino.
Tra le viuzze, il carretto motorizzato del gelataio già si dimenava dopo un lento letargo in una rimessa ai margini della periferia. Il jingle si insinuava in ogni anfratto della vecchia città come un muezzin dal suo alto minareto e, al passaggio di quella fucina di leccornie, i bambini si trascinavano in folli corse, uscendo dai cortili arabeggianti. Qui nell'ombra, appesi sui prospetti austeri in pietra gialla, riposavano mazzi secchi di origano e bouquet scintillanti di peperoncini.
«Io ci voglio la granita» disse il piccolo Giobbe con la voce cannata dal fiatone.
«E a tuo fratello Giuda, niente? Povero piccirillo!» disse il gelataio, sorpreso dal diniego di Giobbe e riempiendo con generosità una brioscia fragrante.
Era già mattina inoltrata. A quell'ora il sole sui tetti iniziava a sciogliere la canicola furente, che abbaiava ai passanti soverchiati dall'afa.
Ma Giuda stava serrato in casa, intrappolato nella sua tana di sudore, fra carte e t-shirt appiccicate alla pelle. Verso mezzogiorno, uscì a prendere una boccata d'aria.
Dai balconi che si affacciavano sulla strada maggiore scendeva la voce metallica delle tv: la Jugoslavia ad un passo dal baratro, l'ascesa del Cavaliere e la spedizione Azzurra ai Mondiali negli USA.
«Pronto, signora!» esclamò Giuda da una cabina telefonica

«Grieco sono! C'è Giorgio?»
La donna buttò un grido che risuonò nella cornetta scolorita.
«Ehi, Giù! Tutto a posto?» disse Giorgio.
«Sì, ho prenotato tre mafalde con la mortazza e due gazzose.»
«Dici che la prima prova sarà come quella dell'anno scorso?»
«Dico solo che stiamo sclerando, Spatù. A domani.»
Per l'Istituto Alberghiero V. Emanuele era arrivato il momento dell'esame di stato.
Giorgio, detto Spatuzza, e Giuda Grieco si ritrovarono spartiti nel lungo corridoio dell'Istituto come se fossero carte da gioco smarrite nel mescolio del mazzo.
Un demone, aggirandosi tra i banchi sbilenchi, aveva inoculato un senso di precarietà sulla pelle degli studenti. Le biro mangiucchiate a più riprese, gli sguardi sperduti chi sa dove, i passi felpati del commissario assomigliavano al tragico silenzio che anticipava l'assalto contro una trincea.
Giuda, sfogliando il plico, scelse la seconda traccia.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

ESAMI DI STATO CONCLUSIVI DEI CORSI DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE

PROVA DI ITALIANO

Il candidato svolga una riflessione sulla virtù del coraggio attraverso un saggio o un racconto breve.

****

«Perché» disse il Preside Morvillo, «non ha pensato al De Amicis?» staccava le sillabe con una leggera ironia.
«C'è che, se me lo permette, l'acqua sempre calda mi fa allergia.»
«Ah, ma lei è venuto qui a fare il Masaniello.» Sforzava l'accento campano. «Guardi, professor Lanza, che non abbiamo tombe per gli eroi!»
«Nessun eroe, mi creda.» Giona Lanza tacque, poi spense ogni sussulto che lo spingesse a reagire.
«Lei è un sorvegliato speciale in questo glorioso Istituto.»
Di glorioso il Virgilio teneva solo il passato. Aveva attraversato indenne l'onta fascista, aveva conosciuto l'epopea dei palazzinari e ora stava invecchiando in un'agonia di ricordi in bianco e in nero. Degli antichi fasti restava un cortile, cinto da pini silvestri, soffocato dalla selva di pallidi condomini.
Il Virgilio si era ritrovato a remare, invano, nella burrasca di un quartiere che abbagliava e subito ricadeva nell'ombra, come il cono luminoso di un faro. Negli occhi dei suoi abitanti si palesava lo smacco di sentirsi senza madri né padri e, nella tempesta, si galleggiava per la pelle, che ha un prezzo e va venduta al miglior compratore. E tutti sapevano, in quel quartiere, che qualcuno era sempre disposto a comprare, al giusto prezzo, anima e corpo.
Ora il Virgilio, quasi divorato dall'ombra di don Peppe Sciancato, per il professor Lanza rappresentava il momento di gettare le reti e trarre dagli abissi qualche prezioso sommerso, incrostato di mucillagine, ma pur sempre un tesoro.
Ai capelli ben spazzolati, all'efficienza apparente, ai sì e ai no centellinati, Giona preferiva infatti rimestare il fango e scovarvi le perle. Disordinato, labbra sornione, idealista – gli dicevano -, ne aveva fin sopra le tasche dei coetanei contagiati dalla senile disillusione.

Ogni mattina iniziava e concludeva la sua guerra.
Con una 500 mezza sfasciata, raccoglieva dalle loro case i ragazzi della I B sez. Meccanico e li accompagnava a scuola, prima ancora dello scampanellio, perché – come diceva – lo Sciancato non era clemente neppure con il tempo.
Quel giorno, l'ennesima sfuriata di Morvillo. A lui non andavano a genio le capuzzelle ribelli che non seguivano i protocolli, che non si attenevano al dovuto, che volevano spegnere un pezzo d'inferno con la compassione dei preti.
«L'inferno ha una sua burocrazia e noi ne siamo i custodi» ripeteva, come un mantra, tra le mura infuocate del glorioso Virgilio.

Da giorni non si presentava Omar Santisi, una perla sotto una corazza aguzza.
Quel pomeriggio, al termine delle lezioni, Giona si addentrò nella forra di casermoni, dentro le cui geometrie razionali si consumavano orge di violenze. Bussò e apparve sull'uscio uno spettro, un tempo madre e ora carne nuda, senza una smorfia, con il seno semi-scoperto e il pube languido. La donna riconobbe il professore, impietrita da un imbarazzo pudico.
Giona capì e stette in silenzio di fronte a quel relitto umano. Si tolse la giacca a vento e velò quel fantasma, quella madonna violata che aveva barattato la sua pelle per il figlio.
Gli occhi della madre annaspavano, gridavano pietà, prigionieri della legge dello Sciancato.
«Al bar» sussurrò più volte con un rantolo, simile ad un rosario incessante.
Giona annuì e intravide, distesa sul divano, l'avida fiera a cui sarebbe andata in olocausto la madre nuda, come un tronco senza più la sua corteccia.
A pochi passi stava il bar dello Sciancato.
Vi si diresse disarmato: un filo di silenzio strombazzava nei suoi

timpani, spiattellando un dolore senza parole. Trasse un respiro e aprì la porta. Dietro alla nebbiolina di fumo, comparve il profilo di Omar piegato su un flipper. Il giubbotto azzurro, i jeans e le scarpe marroni cozzavano con il nerume di quell'umido locale. Sembrava una stella fissa nell'oscurità della notte.
Giona prese coraggio e si lanciò alle spalle del ragazzo, che si divincolava tra quelle mani paterne.
«Per amore di tua madre» disse. Poi un ceffone.
Il bar impallidì.
Lo Sciancato seguì la scena come un regista attento.
«Omar non è come voi, né lo sarà mai» quel grido sussurrato a bassa voce gli esplose con un macigno in gola, poi con scomparve con il ragazzo. Dietro di sé una scia di sedie e l'arroganza, ammutolita, con in mano il suo drink di facili promesse.

Nissa, lì 13/06/1994 *Giuda Grieco, V A*

Andrea Salvatore Alcamisi. ~~*cerca di inoculare il seme della conoscenza perché, come scrisse il Sommo: «Fatti non foste a viver come bruti*~~ *insegna lettere alla scuola superiore. Ha pubblicato il racconto* La giostra *sulla rivista* Tre racconti. *Vive nella hilarotragica Sicilia.*

di Simone Avagliano

Il duello

Il mondo degli uomini, fin da prima che nascessero i suoi miti e le sue chimere, non era mai stato povero di luoghi come quel borgo.
Sugli antichi campi di battaglia, dove il sangue e le ossa dei dimenticati avevano nutrito la morbida terra, e su quelle caverne artificiali, che ostinatamente l'uomo continuava a costruire per poi abbandonare, regnava incontrastata la stessa pigra regina chiamata Desolazione.
Il suo nome, cantato a mezza voce dalla brezza che accarezzava la vallata, pareva riverberare argentino nelle ragnatele di crepe che solcavano la pietra degli edifici, percorrere le strade ingombre di detriti, sormontate di finestre e balconcini, per arrivare infine alla chiesa, alle orecchie dell'unica figura umana rimasta in piedi: Gesù in croce, scolpito severo nel suo martirio.
Ricordai che era stato il tifo a svuotare quel luogo. Fuggì chi aveva molto da perdere, o più nulla. Quelli che rimasero sudarono per il loro eterno riposo. A chi era solo portai anche conforto; altri non ne ebbero bisogno.
Mentre il sole scendeva a nascondersi fra le colline, sentii che il cavaliere era arrivato. I suoi robusti stivali battevano la strada, ma colui che li calzava non aveva il passo deciso che ricordavo. Ogni tanto il suo cuore esitava e costringeva il resto del corpo a fermarsi, irrequieto. Laddove io non avevo visto altro che vuote lapidi, egli oltrepassava i ruderi con l'occhio della memoria e ricordava il cortile dove a lungo aveva giocato, bambino innocente; il mercato brulicante di

affari e trattative; il podio dello strillone e le gogne per i malfattori; la forgia, il calore dell'acciaio piegato dal volere del fabbro e dai colpi del suo martello. Ricordava gioie, sapori e bellezze anche lì dove non c'erano mai stati, e decise che si sarebbe concesso quest' inganno. Se non altro, per addolcirsi il viaggio.

Percorsa la via della memoria, il cavaliere arrivò alla sua vecchia casa. Al vederla abbandonata, all'apparenza fragile da poter crollare al solo sfiorarne le mura ferite, non ebbe altra reazione che un moto di malinconia.
Notai che non portava corazza, né elmo. Gambesone, cotta di maglia e schinieri erano le sue uniche protezioni. Scudo in spalla e falcione al fianco, come sempre. Quando infine mi vide, più che la mia presenza dovette sorprenderlo il piccolo rinfresco che gli avevo preparato. Nient'altro che pane nero, formaggio e un bricco d'acqua, disposti su un vecchio tavolo ancora integro, nel bel mezzo di quella strada lastricata.
«A cosa devo questa cortesia?» chiese il cavaliere, curioso. La sua voce, solo leggermente arrochita dalla polvere del viaggio, risuonò limpida nel silenzio.
«Sapevo che saresti stato assetato. Per buona misura, ho provveduto anche alla tua fame» risposi.
Si accarezzò meditabondo la rada barba grigia. «Se accetterai di condividere con me il pasto, mangerò volentieri.»
Non riuscii a trattenere un sorriso divertito.
«Temi che il formaggio sia avvelenato?» chiesi.
«Se anche lo fosse, non credo avresti riserve a mangiarne», replicò lui, quasi cordiale. «La nostra guerra dura da trent'anni e mi hai sempre trattato da pari. È forse tardi per ricambiare una parte di tale onore?» domandò con un'ombra

di sincera umiltà.
«Non lo è. Siedi, io sarò al tuo fianco» risposi.
Spezzammo il pane come vecchi commilitoni, lui con la spada poggiata in grembo: una questione d'abitudine più che di diffidenza.
Parlammo del passato, del presente e di altro che non ricordo. Mi chiese di sua moglie, tradendo affetto nel ricordarla e mi raccontò come, salvando un innocente o uccidendo una bestia infernale, aveva perso la sua corazza. Parlò a lungo, ma non ebbi bisogno d'interromperlo: capì da solo. Ma per rispetto mi chiese lo stesso se fosse arrivato il momento. Annuii.
Senza dire di più, il cavaliere vuotò il suo bicchiere in terra e si alzò. Impugnò lo scudo e sguainò il falcione. Fece dieci passi indietro, e poi iniziò a tagliare l'aria con leggerezza, immaginando un nemico davanti a sé. La punta curva del falcione danzava con la grazia letale di anni d'esperienza.
«Devo supporre che la resa non sia mai stata un'opzione» osservai.
Senza distogliere gli occhi dal suo avversario invisibile, il cavaliere ribatté: «Se lo hai pensato, non mi conosci nemmeno un quarto di quanto dici. Perciò alzati in piedi e lasciami almeno questa soddisfazione.»
«Non puoi vincere» gli ricordai.
«Come se ancora ne serbassi speranza!» esclamò lui.
«E allora perché?» chiesi, con stanchezza.
«Perché non posso fare altrimenti. Non merito altro tempo né lo vorrei, troppo mi pesa sul cuore. Del Bene, cui ho consacrato la mia lama e tutto il sangue che ho versato, non m'importa più nulla; nessuno più ricorda con affetto il mio nome. Ma ho vissuto combattendo e così ho diritto a morire.

Non mi coglierai in un letto, mentre rantolo.»
Soddisfatto dell'esercizio, smise di roteare la spada e rivolse lo sguardo a me, occhi e voce ardenti dell'antica, fredda determinazione.
«Ora in piedi.» ordinò. «Se davvero vuoi la mia vita, dovrai pagarla con l'acciaio.»
Mi alzai. Il vento agitava la mia veste di tenebra. «Così sia» sospirai.
Quando la impugnai, la lama della mia falce risplendette delle ultime luci del giorno. Il cavaliere si mise in guardia: era pronto, in attesa.
Calai la falce.

Simone Avagliano. *Nasce a Cava de' Tirreni nel 1998. Respira ancora.*

di Michele Rieri

Boom

«Ok puoi scaricarmi lì all'angolo.»
«Dici?»
«Sì, mi va di farmela a piedi.»
«Grazie.»
«Per cosa?»
«Risparmio benzina.»
«Sei il solito pidocchioso di merda.»
La Clio punta l'angolo, rallenta, si blocca. Le sagome dentro rimangono un attimo a parlottare, il car-stereo di fondo tenuto in caldo coi deliri sonori dei Nine Inch Nails.
«Alle 11 allora.»
«In punto. Sarò giù ad aspettarti.»
«Vorrei, ma mi riesce difficile crederti.»
«Succhialo.»
Lo sportello di destra si apre, una sagoma smonta. L'altra dà gas, coprendo il silenzio col rombo leggero del motore Renault. 10 secondi più tardi è già stata inghiottita dall'orizzonte d'asfalto.
Le 2 del mattino, un quartiere come altri nella Northzone periferica di una città come altre.
La sagoma deve percorrere seicento metri, uno squallido viale tra schiere di anonimi complessi condominiali costruito per gente da niente. Saracinesche calate. Qualcuna, ogni tanto, a proteggere un bar, un generi alimentari, un modesto negozio d'abbigliamento. Le insegne già spente, da un pezzo. Come i sorrisi di chi li gestisce: punti d'arrivo, definitivi, in un'esistenza insignificante.

La vita è altrove. In pochi la cercano. Lo sa bene la sagoma, che adesso, a rilento, dirige se stessa verso la sua personale restricted-area a quattro pareti.
Dicono porti nome Gabriele Marsili. 26 anni e una laurea in lingue ad aspettarlo tra dieci mesi. Dicono che da tempo abbia spalancato il cassetto dei sogni e che tra questi, il più consistente, sia un loft a Montmartre in cui attendere il sollevarsi di rimbaudiane albe strazianti buttando giù, nero su bianco, stralci visionaci di vita vissuta.
Sogni. Aggrapparsi ai sogni o rimanere fottuto in questo cesso di posto. La realtà dice Sud, Reggio Merdabria, ennesima notte dilapidata tra il fumo e gli effluvi alcolici ai tavolini del Glenduff, patetico gioco di sguardi con quella bionda di fronte, stronzate a fiumane dalle bocche lì attorno, la mente in catatonia nel Nulla Trionfante. God Save The Dreams. Paris. Che almeno coi sogni 'sto Sahara di giorni confinati in provincia è meno duro da attraversare e la resa alla noia un finale meno scontato da prevedere.
Certo, ma intanto la end quotidiana di sempre si va profilando, il Vuoto assoluto, la stanza, il suo letto, nel buio, Gabriele disteso, Philiph Morris in bocca, gli anelli di fumo, dimenticare, speranze, al domani, evocarlo, evocarlo, il sonno, il silenzio, l'oblio. La end quotidiana di sempre.
Mai più.
Le regole Gabriele le conosce, le logiche infami che conservano l'equilibrio nella merdosa società al meridione non sono nuove a nessuno. Le indagini sociologiche servono a un cazzo. Si paga comunque, in un modo o nell'altro. Certo che prenderla di dietro anche senza partecipare al gioco è questione opinabile, alquanto.
Vorrebbe gridarlo che non è così, vorrebbe gridarlo mentre

se ne sta lì, sull'asfalto, respirando affannosamente, col corpo squarciato dall'esplosione.
L'articoli da regalo a un passo da casa è saltato per aria, lo ha investito in pieno.
Perché proprio lui? Passava a quell'ora, che cazzo c'entrava?, Devi pagare, comunque, o il locale fa boom. Il locale fa boom, l'ha fatto davvero, se n'è accorto Gabriele, e si sforza, vorrebbe gridare, gridare qualcosa, ma non c'è tempo, coscienza, ha già detto addio, fatto posto alla pace, al silenzio, alla luce. E polvere a ricoprire, in eterno, un cassetto richiuso, con dentro Montmartre e altri stupidi sogni.

Un tizio va avanti a rigirarsi tra le lenzuola, sperando da ore di arrendersi, al sonno rigenerante. Si chiama Carlo, Carlo Sarpieri, titolare di un articoli da regalo.
Nel buio, il respiro ipnotico, regolare, di sua moglie che dorme. E in testa la maledetta, fatidica frase. Paga. Sei indietro col pizzo. Affari alla frutta, articoli da regalo, non si guadagna una lira. Paga. O il locale fa boom.
Anche da svegli, talvolta, non si esce da un incubo.
Fa caldo, ha bisogno di bere. Lentamente si alza, si ritrova in cucina. Nel frigo, una litro e mezzo di acqua frizzante. La stappa e ne ingoia una lunga sorsata. La frescura del liquido cancella l'angoscia che appanna i suoi sensi. Riesce a distinguere il sonoro di un'ambulanza nella normale follia di una non ultima corsa.
Tornando nel buio, sospira.

Michele Rieri. *(Reggio Calabria, in un giorno del '76). Fotografia, letteratura (meglio se maudit), cinema d'autore, musica (dal grunge al*

jazz degli anni '30 passando per il blues, gli chansonniers e il seminale rock dei seventies). E poi ancora Arte (da Pollock a Renoir, da Haring a Magritte), viaggi (purchè NON d'agenzia), vino da enoteca e birra artigianale (Belgium rules!). Cocci che raccoglie e poi rimette insieme. Definendo i suoi contorni.

di Michele Garavelli

Controcorrente

Volevo che tu imparassi una cosa da lei: volevo che tu vedessi cosa è il vero coraggio, tu che credi sia rappresentato da un uomo col fucile in mano. Aver coraggio significa sapere di essere sconfitti prima ancora di cominciare, e cominciare egualmente e arrivare fino in fondo, qualsiasi cosa succeda. È raro vincere, in questi casi, ma qualche volta si vince.

Alla prima lettura non ci feci troppo caso. Poi, fu come ricevere la scossa. Il libro l'avevo preso qualche settimana prima, in biblioteca. Non che mi ispirasse troppo. Semplicemente, volevo poter affermare di aver letto almeno una volta nella vita *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee. E non avrei mai immaginato che avrebbe saputo dare una risposta ai miei problemi.

Tutto era iniziato giovedì mattina, quando Lorenzo mi aveva riferito di aver sentito dire da Federica che Jack le aveva detto... Insomma: «Matte, lo sai che sabato sera c'è la festa della scuola?»

No. Come al solito ero stato l'ultimo a saperlo e la notizia mi aveva preso del tutto alla sprovvista.

Ogni anno, verso fine aprile, la scuola media "G. Garibaldi" organizza una serata di ballo con tanto di popcorn, musica... e un paio di "lenti". Sul modello di un college americano, i ragazzi invitano a ballare una ragazza. Nient'altro. Tuttavia, alla mia età, "farsi concedere un lento" equivale quasi a una dichiarazione. Infatti i maschi della mia classe si organizzano sempre due mesi prima, per decidere chi invitare.

Invece, a me una persona era venuta subito in mente: Agata Lorelli. Rossa. Occhi chiari. Carnagione pallida. La sua classe

è la 2D, e si trova dalla parte opposta della scuola. Ciononostante, la vedo abbastanza spesso, soprattutto all'uscita. Inoltre, era in classe con me alle elementari. È simpatica, cordiale, ma non si fa mai mettere i piedi in testa da nessuno. Nemmeno dai prof. È intelligente, nel senso che sa guardare fuori dagli schemi, pur di trovare una soluzione. Non si demoralizza mai, e possiede un'incredibile forza d'animo. Ed è per questo che io, Matteo Boschi, quella giornata di fine aprile mi convinsi che, alla festa, avrei ballato con lei.

C'era solo un piccolo, minuscolo problema. Per ballare con lei, dovevo prima invitarla. E poteva succedere praticamente di tutto. Tralasciando un possibile rifiuto (cosa alquanto plausibile), potevo impappinarmi, iniziare a balbettare cose insensate... E tutto per colpa di quello stupido apparecchio, che mi ha ingarbugliato la lingua in maniera perenne. Inoltre, alla festa sarebbero venute anche tante mie conoscenze e sapevo benissimo ciò che erano capaci di dirmi alle spalle.

Così, ero arrivato alla conclusione di non volerci davvero andare, a quella festa. Ne ero ormai completamente sicuro. Tuttavia, venerdì sera, mentre stavo leggendo, prima di dormire, un paio di capitoli di quel libro scelto tanto per fare, mi sono imbattuto in quelle tre frasi. Poche parole, sentite dalla piccola Scout, pronunciate dal padre Atticus e rivolte al fratello Jem. L'anziana signora che il ragazzo andava spesso a visitare era appena morta, e, prima di passare all'altro mondo, aveva deciso di togliersi il vizio della morfina. E lo aveva fatto nonostante i lancinanti dolori di cui soffriva.

Fu per questo che quelle quattro righe mi colpirono. Racchiudevano il puro significato del coraggio. Del vero

coraggio. Fu allora che mi decisi. Ci sarei andato, a quella festa, e avrei chiesto ad Agata di ballare con me.

L'assordante rumore che da più di un'ora intontiva la totalità degli studenti presenti nell'immensa palestra dell'Istituto si arrestò all'improvviso. Tutti quanti si immobilizzarono. I miei piedi si piantarono a terra e l'euforia che fino a un istante prima aveva colmato la mia mente fece posto a un fastidioso groppo alla gola.
Non ci fu bisogno che il DJ annunciasse il nuovo pezzo. Quando quella leggera melodia pervase il largo spazio, i ragazzi si precipitarono subito dalle rispettive prescelte, quasi avessero imparato a memoria un copione. Iniziai a scrutare in lontananza e notai subito una chioma rosso fuoco che svettava sopra un abito della stessa, intensa tonalità.
La temperatura salì di una decina di gradi, le guance mi iniziarono a bruciare e le gambe a tremare come due foglie battute dal vento. Inspirai. Espirai. Ce la potevo fare. Tirando giù la zip della felpa, mi diressi nella sua direzione, tranciando in due il gruppo di ballerini già in pista. Deglutii più e più volte.
Quando fui abbastanza vicino, vidi una cosa veramente scioccante. Agata se ne stava seduta, da sola, accanto al tavolo delle bibite. Sorseggiava un bicchiere di Fanta, fissando, sopracciglia unite, un punto incerto al centro della calca.
Possibile che nessuno l'avesse ancora invitata?
Non si era neppure accorta della mia presenza. Continuava a fissare quel punto, che, dal roteare delle sue azzurrissime pupille, pareva in continuo movimento. Questo mi diede tutto il tempo di pensare per bene a cosa dirle. Appena mi

sentii pronto, recitai un paio di scioglilingua e, inspirando per l'ultima volta, esclamai: «Ehi, Agata...»
Lei ruotò il capo, alzò lo sguardo e, nel vedermi, disgiunse le sopracciglia. Tentai di continuare, ma le parole mi morirono in bocca. Chiusi gli occhi, feci un altro respiro. Cercando di scandire al meglio, le chiesi: «Ti andrebbe... avresti voglia di...»
Non ebbi bisogno di terminare la frase. In men che non si dica, un sorriso da parte a parte le incorniciò il viso. Quando mi porse il braccio, la gamba destra traballò, per un istante sui miei occhi calò la nebbia e subito dopo mi accorsi di sudare freddo, ma non esitai. Le presi la mano e, come se nulla fosse, ci dirigemmo al centro della pista.

«Ma chi fissavi prima che arrivassi io? Aspettavi qualcun altro?» la grande serata si era appena conclusa e, aspettando che qualcuno ci venisse a prendere, io e Agata ci eravamo fermati fuori, a parlare.
Alla mia domanda, lei dapprima alzò gli occhi al cielo, poi, scuotendo il capo, disse: «No. Nessuno in particolare. Solo, credevo che avrebbe fatto almeno lo sforzo di invitarmi a ballare, invece di...»
Probabilmente, vide le mie labbra piegarsi d'un tratto all'ingiù, poiché aggiunse: «No, non volevo dire questo. Lo sai benissimo anche tu: nessuno di noi due è ancora abbastanza grande per decifrare le farfalle nello stomaco o i palpiti del nostro cuore. Speravo semplicemente che avrebbe avuto il coraggio di ammettere... ciò che io sto dicendo a tutti ormai da giorni.»
Mi afferrò saldamente le mani, e mi fissò dritto negli occhi. Qualche inspiegabile lacrima le rigava il volto. «Ma

comunque ti ringrazio. Ti ringrazio infinitamente... per ciò che hai fatto. Ballare con te è stato stupendo. Persino meglio di essere invitata da Giorgia.»
Non mi accorsi del suo saluto, né tantomeno dell'auto di suo padre, venuto per riportarla a casa. Ci misi qualche minuto, prima di riprendermi. E alla fine capii che quella cosa idiota e spregevole che avevo appena scoperto essere il mondo di noi ragazzi non poteva essere affrontato solo con un semplice atto di spavalderia. No. Per riuscirci, bisognava avere coraggio. Il coraggio di andare controcorrente.

Michele Garavelli*. Nato il 28 giugno 2006 a Bologna. Vive a Bologna, dove ha frequentato le scuole elementari "G. Morandi" e sta terminando il terzo anno della scuola Superiore di I grado "G. Dozza". Ama leggere e scrivere, ma gli piacciono anche le materie scientifiche. Gioca con passione a tennis.*